

ORIZZONTI

Camilleri: lode all'uomo che si volta

TOLLERANZA E SOLIDARIETÀ sono i valori che lo scrittore siciliano evoca parlando di immigrati e carrette del mare con Valentina Loiero. L'intervista è contenuta nel libro *Sale nero*, una raccolta di storie di «clandestini»

■ di **Valentina Loiero**

EX LIBRIS

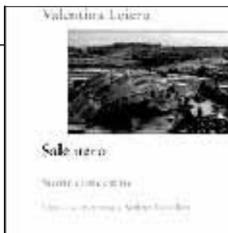
L'umanità sarà poca, meticciosa, zingara e andrà a piedi. Avrà per bottino la vita, la più grande ricchezza da trasmettere ai figli.

Erri De Luca
«Solo andata»

Il libro

Coraggio e disperazione nel mare di Lampedusa

L'intervista (di cui pubblichiamo una parte in questa pagina) è tratta da *Sale nero. Storie clandestine*, di Valentina Loiero, in uscita presso Donzelli (pp. 175, euro 13,50). L'autrice, inviata del Tg5 in Sicilia, racconta cinque storie esemplari di coraggio e



disperazione di persone che si avventurano nel nostro mare, in quelle 190 miglia che separano la Libia da Lampedusa. C'è quella di Fatima e Fatima, tra le poche superstiti di un carico umano alla deriva, testimoni di scene di orrore e paura, di fronte a corpi gettati in mare senza alcuna forma di rispetto minimo per la dignità umana. O quella di Sayed, un uomo marocchino che il suo

viaggio lo compie alla ricerca del corpo della sorella minore, inghiottita dal mare in una notte d'agosto. Sullo sfondo, le mille contraddizioni di Lampedusa: paradiso di vacanze che gli abitanti vorrebbero proteggere a tutti i costi dai «turchi». Non solo storie ma anche riflessioni su un fenomeno che ci si ostina a trattare solo da un punto di vista repressivo, che allontana dalla verità.

Il mare è una presenza costante negli scritti di Andrea Camilleri, ma sentire lui che ne parla e ne ragiona è un'altra cosa. Me ne resi conto ascoltandolo durante un convegno proprio sul salvataggio in mare. Mi ipnotizzò. Scoprii un Camilleri per me inedito che discorreva di Mediterraneo e integrazione, di Eschilo e pietas. Non lo nominò mai esplicitamente ma nel suo lento scandire ogni frase aleggiava la presenza di quel «povirazzo» descritto in uno dei suoi libri: *Il giro di boa*. «Un naufrago o un extracomunitario che per fame o per disperazione aveva tentato di emigrare clandestinamente ed era stato gettato in mare da qualche mercante di schiavi più fetuso e carogna degli altri». Gli chiesi un'intervista che mi concesse subito, senza esitare di fronte all'ennesima sconosciuta che si presenta nella sua casa romana, dalla quale ormai si muove sempre più di rado. Un uomo giovane l'ottantunenne Camilleri, curioso e interessato all'altrui opinione. Lo trovai particolarmente indignato quel giorno. Le prime pagine dei giornali parlavano solo di loro, Olindo e Rosa. I due coniugi arrestati dopo un mese di indagini per la strage di Erba: avevano confessato di aver ucciso i vicini di casa, di aver sgozzato anche il piccolo Youssef. Figlio di un'italiana, Raffaella, pure lei vittima della coppia della porta accanto, e di Azouz. Il tunisino, l'immigrato, in una parola il colpevole. Su quest'automatismo si basarono gli inquirenti la sera stessa della strage quando indicarono in lui il sospettato numero uno. Senza neanche prendersi la briga di controllare che Azouz era all'estero, in Tunisia, in quel periodo. La stampa sposò quell'automatismo senza farsi pregare. E per giorni Azouz restò l'unico mostro, il mostro perfetto da prima pagina. «Ci avevo creduto anch'io, capisce? Mi avevano indotto in errore. Stavo per scrivere un intervento sull'*Unità* all'indomani dei fatti di Erba, per fortuna mi sono fermato in tempo».

Pensa che sia solo della stampa la responsabilità di quell'induzione in errore?

«La stampa ha avuto un peso enorme, certo. Ma in questo caso più che mai ha cavalcato un sentimento che in quest'Italia priva di pudore non è più neanche strisciante: il peggiorare mostruoso dei rapporti con l'altro. Non solo con lo straniero. Il pirata della strada è l'emblema della morale corrente, che ricerca l'irresponsabilità. Ma nella reazione del paese alla strage di Erba c'è qualcos'altro. C'è la considerazione dello straniero come un corpo estraneo. Un diverso. Ecco perché il tunisino diventa il Colpevole. Perché non è come noi. E questo se da un lato ci fa paura, perché ci induce a vedere l'immigrato come una minaccia, dall'altro ci rassicura. Riconoscere che i mostri sono Olindo e Rosa è molto più difficile. Perché sono indifendibili, non hanno alibi: non sono usciti di galera con l'indulto, non spacciavano, ma soprattutto sono italiani. Gente onesta che lavora per vivere e che ama il silenzio più di ogni altra cosa. E sta in questa tranquillità apparente il loro essere mostruosi. Sta nella frase detta dalla moglie al mari-

I pescatori non soccorrono più i naufraghi, hanno paura: per legge possono essere indagati per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Tutto questo è assurdo

to il giorno dopo la strage: «Hai visto come si sta bene, ora? Che pace c'è?». Erano soddisfatti e appagati come chi si sente nel giusto per aver difeso qualcosa di suo... il silenzio... Si erano impossessati anche del silenzio. Ecco, la strage di Erba rappresenta proprio l'esacerbazione dell'idea del «mio». Tutto ciò che minaccia il «mio» va eliminato. Questa non è follia, questa è una mentalità. La mentalità insana che sta contagiando l'Italia».

Ma come si è arrivati a questo, come si fa a non ricordare un passato recente di povertà, nel quale l'italiano di suo

aveva ben poco? E anzi, per guadagnarselo quel poco era stato costretto ad emigrare?

«Cosa c'è di più facile del dimenticare? Non richiede alcuna fatica. Faticosa, dolorosa a volte, può essere la memoria. E allora meglio rimuoverla, meglio fingere che non siamo stati stranieri anche noi. D'altra parte, i peggiori governanti degli Stati potenti sono stati sempre coloro che in quegli stessi Stati, vuoi per il colore della pelle, vuoi per ragioni sociali, erano stati tenuti ai margini. E una volta arrivati al potere sono diventati peggiori degli altri. Ecco, questo vale anche per noi. Dimenticare ci rende peggiori».

Non vede una via d'uscita?

«Bisogna rassegnarsi all'idea che dobbiamo «sposarci». Nel matrimonio, tanto io quanto l'altra perdiamo parte delle nostre identità. Il risultato è una comunione diversa di intenti e di propositi. Tutto questo per dire che non possiamo considerare chi arriva da noi come un avversario. Per necessità dobbiamo considerarlo come qualcuno da sposare e rinunciare a una parte della nostra identità. Lui dovrà fare altrettanto. È l'unico modo per riuscire a vivere assieme. Non c'è altra strada. I valori fondanti di un'identità, quell'identità che sentiamo minacciata dagli stranieri, non sono né gli usi né i costumi, queste sono variabili che cambiano col tempo. L'identità è fatta dai valori in cui si crede. I valori assoluti di una persona sono ciò che finisce per identificarla. La mia stessa identità di scrittore non si è mica formata dentro i confini italiani. Io ho rubato dai russi, dai tedeschi, dai francesi, dai turchi. Sono un bastardo culturalmente, un meticcio. La vera cultura è sempre un meticcio. Il meticcio è un valore, è l'uomo che si volta. Colui che di fronte al diverso non si gira dall'altra parte, anzi cerca di capirlo fino a compenetrarsi. E invece l'Italia sta diventando un paese di uomini che non si voltano».

Chi sono gli uomini che non si voltano?

«Ho letto con molto dolore che sempre più spesso nel Mediterraneo vengono rinvenuti dei resti umani e che non vengono recuperati, ma

rigettati in mare. Perché recuperarli comporterebbe una serie di problemi. Alla pesca per esempio... Ma allora, mi chiedo, davvero «Pietà l'è morta»? Ci stanno riducendo a questo, al farci dire «ci penserà qualcun'altro». Ma nessun uomo può demandare la propria responsabilità personale alla comunità. Ogni uomo è responsabile di se stesso, di quello che fa di fronte a un altro uomo».

Perché dice «ci stanno riducendo»? Chi ci sta riducendo in questo modo?

«Il peschereccio che non si ferma a prestare soccorso alle imbarcazioni cariche di immigrati, agisce così per paura. Paura di restare imbrigliato nelle maglie della legge. Quante volte è capitato ad esempio che un equipaggio, dopo aver salvato uomini, donne e bambini, arrivato sulla terraferma si sia visto sequestrare l'imbarcazione o peggio sia stato indagato per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina? Ecco perché dico «ci stanno riducendo», perché trovo innaturale che una legge qualsiasi possa snaturare la natura dell'uomo. In mare, ma anche in montagna non è diverso, l'istinto dell'uomo è salvare. Prestare soccorso al proprio simile in difficoltà. Ma se tu, di fronte a un uomo in pericolo, cominci a fare dei ragionamenti e non obbedisci al tuo istinto, allora vuol dire che qualcosa sta violentando la tua natura. Una legge che non impone il rispetto di alcune situazioni drammatiche è una legge innaturale, che va contro l'uomo. Che va cambiata in nome dell'umanità».

Penso a mio padre. Mi ricordo che in una notte di tregenda, avendo sentito dire che c'erano dei naufraghi al largo di Porto Empedocle, convinse il comandante di un peschereccio suo amico ad uscire in mare per cercarli. E li salvarono. Per quel gesto mio padre meritò una medaglia al valor civile. Ecco, questo c'è nel mio Dna. Quei comandanti che si fermano a prestare soccorso andrebbero premiati. In un momento come questo bisognerebbe incoraggiarli. Se, nonostante queste leggi, non si voltano dall'altra parte meritano una medaglia. Loro sì!»

Vuol dire che le medaglie vengono date a chi non le merita?

«No, non esattamente, ma mentre le dicevo questo mi è venuto in mente un episodio di pochi anni fa. Il presidente Ciampi venne in visita ad Agrigento e in quell'occasione volle premiare me e Luca Zingaretti per il commissario Montalbano. Poi premiò anche un poliziotto vero, un vicequestore di polizia. Moretti mi pare che si chiamasse. Fece me grande ufficiale, Zingaretti cavaliere e il vicequestore diventò commendatore. Le confesso che me ne vergognai, provai un profondo senso di vergogna mentre venivo insignito nel teatro di Agrigento accanto a quel vicequestore. Sa cosa aveva fatto? Qualche mese prima c'era stato un naufragio a pochi metri dalla riva sulla costa agrigentina, nei pressi di Realmonte. Si era scatenata una bufera improvvisa e un'imbarcazione di clandestini era finita contro gli scogli. I naufraghi rimasero imbrigliati e si fecero prendere dal panico, molti non sapevano nuotare. Quel vicequestore si tolse l'uniforme, la camicia, i pantaloni. Tutto. Rimase in mutande e si gettò in acqua. Raggiunse l'imbarcazione e pian piano fece salire sullo scoglio quei poveretti. Li tenne a riparo lì fino a quando la tempesta non si calmò. Ecco fece quello che è nell'istinto naturale dell'uomo: salvare il proprio simile. È questo l'istinto che non bisogna perdere, altrimenti siamo fottuti».

Com'è il Mediterraneo di oggi?

«In quest'epoca in cui si raggiunge New York in sei ore d'aereo, mi è capitato di iniziare a considerare il Mediterraneo come una sorta di vasca da bagno. Tanto è vero che parlando con uno scrittore maghrebino gli dissi: «Sai, ho come la sensazione che io e te siamo seduti sulle sponde opposte di questa vasca». Una volta serviva per i commerci, i civili spostamenti di gente. Ora è un'altra cosa. Oggi il Mediterraneo può essere, se riusciamo a riportarlo com'era, una splendida vasca da bagno domestica. Oppure può diventare una di quelle vasche nelle quali i bambini affogano in tre centimetri d'acqua. Ed è quest'ultima ipotesi che si sta verificando, purtroppo».

po. Che questo mare che è una congiunzione, perché il mare è una congiunzione, diventi un mezzo di divisione è un sacrilegio nei riguardi del mare stesso. Mi appare come una bestemmia».

Vedo un pericolo enorme nel modo in cui gli Stati affrontano il problema delle migrazioni. L'occhietta difesa dei propri confini, siano essi di mare o di terra, comporta il tentativo di renderli inaccessibili. In mare l'inaccessibilità di un confine significa nel 90% dei casi la morte di colui che sta cercando di accedervi... Quando sento di tutti questi morti nel Mediterraneo mi viene sempre in mente una frase di Eschilo: «Il mare era fiorito di cadaveri», dove quel «fiorito» alludeva alla crudeltà dell'immagine. Oggi il mare non è «fiorito» di cadaveri, è costellato di loro. Eppure quanta consapevolezza c'è di tutto que-

Quei comandanti che si fermano ad aiutare andrebbero invece premiati. In un momento come questo bisognerebbe incoraggiarli

sto? La pietà, la comprensione per gli altri, questo manca. Ciò di cui ci sarebbe più bisogno».

Chi è per lei l'intollerante?

«Un cretino! L'elogio della tolleranza dovrebbe essere quotidiano. Perché essere intolleranti significa non sopportare chi è diverso da te, non solo perché è nero, giallo o verde, ma semplicemente perché esprime un'opinione diversa dalla tua. Ora, se già non tollera un'opinione, figurarsi una cultura. Il dramma è che oggi l'intolleranza c'è da entrambe le parti. Perché le intolleranze non sono solo quelle «fallaciane». È questo che rende tragico il momento che stiamo vivendo».



Una carretta del mare piena di extracomunitari